



Modesti risultati ad aprile (rispettivamente +1,1% e -2,3%). Il Centro studi degli imprenditori rivede al ribasso le stime sul Pil

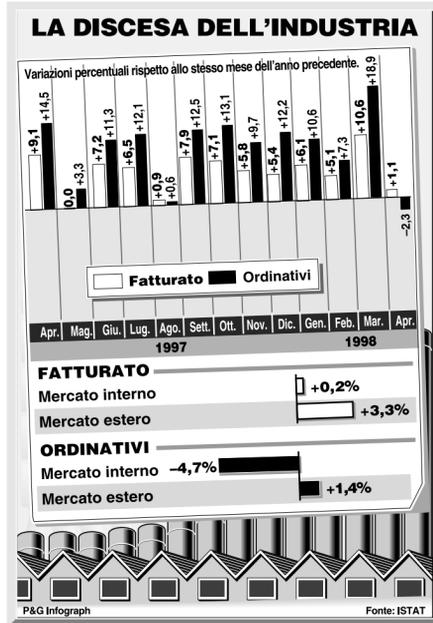
Fatturato e ordini: frena la ripresa

E Confindustria: nel '98 crescita economica al 2,3%

MILANO. Giungono nuovi segnali di rallentamento del ciclo economico dal fatturato e dagli ordinativi dell'industria. Ad aprile l'indice Istat del fatturato segna, rispetto allo stesso mese dello scorso anno, un modesto incremento dell'1,1%, mentre gli ordinativi vanno addirittura in rosso con un -2,3%. La responsabilità va attribuita alla domanda interna: il fatturato realizzato sul mercato interno è rimasto infatti pressoché stazionario (+0,2%), mentre quello estero è cresciuto del 3,3%. Quanto agli ordinativi, quelli provenienti dall'interno sono diminuiti del 1,4%, a fronte di una crescita dell'1,4% di quelli esteri. La frenata del ritmo di crescita di aprile risulta evidente nel confronto con lo scorso marzo, quando il fatturato aumentò del 10,6% e gli ordinativi del 18,9%. Nei primi quattro mesi del '98, i dati restano comunque positivi con un

+5,7% del fatturato (+4,0% sul mercato interno e +9,4% su quello estero) e un +8,7% degli ordinativi (+6,2% sull'interno e +12,0% sull'estero). Analizzando i dati per settore di attività economica, emerge che a spingere verso il basso gli ordinativi è stata la fine dell'effetto rottamazione auto: il settore segna infatti una diminuzione del 14,7%. Flettono anche l'industria conciaria (-13,2%) e la fabbricazione di macchine elettriche (-7,5%), mentre crescono il legno (+20,1%), la carta (+7,0%) e gli apparecchi meccanici (+4,9%). Considerando infine la destinazione economica del fatturato, ad aprile i beni di consumo sono cresciuti del 4,0% e i beni di investimento dell'1,4%, mentre quelli intermedi sono diminuiti dell'1%. C'è anche da rilevare che dopo la battuta d'arresto del primo trimestre dell'anno (-0,1%), il Prodotto interno lordo ha segnato un recu-

pero nel secondo trimestre. Si ritiene così possibile una crescita media del Pil del 2,3% nel '98. E quanto afferma il Centro Studi di Confindustria, secondo il quale restano «positive» nell'anno le prospettive per gli investimenti. Secondo la Confindustria è peggiorato nei primi sei mesi il fabbisogno del settore statale e ad incidere sul deterioramento c'è la mutata scansione temporale da lato delle entrate: per le diverse scadenze fissate per l'autotassazione e a causa della possibilità, da quest'anno, di dilazionare fino a novembre i pagamenti che precedentemente si concentravano a giugno. A giugno il fabbisogno ha registrato un avanzo di 18.000 miliardi, inferiore sia all'avanzo dell'anno scorso, pari a 29.500 miliardi, sia a quello del '96 (25.100). Il fabbisogno cumulato del primo trimestre è così stato di 48.400 miliardi, 22.700 in più del '97.



IL PUNTO

La crisi asiatica colpisce più duro del previsto E l'Italia è sola

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ALLORA, dobbiamo preoccuparci o no? I principali istituti di ricerca economica e la Confindustria ritoccano al ribasso le previsioni di crescita. Chi dice il 2,3%, chi dice il 2,2%. Bankitalia si trincerava dietro questa formula: nel 1998 la crescita del prodotto lordo «potrebbe superare il 2%». Lo dice dai tempi in cui a Palazzo Chigi aleggiava maggiore ottimismo. Da un punto di vista strettamente economico, le cose sono cambiate in realtà poco, sempre di qualche decimo di punto percentuale si tratta. In fondo, così come ieri c'è stato troppo ottimismo oggi c'è troppa cupezza. L'Italia cresce meno perché l'Asia fa più male del previsto. Anzi, nel 1998 va quasi bene, è nel 1999 che si sentiranno i maggiori effetti della recessione del Far East. Se poi si aggiunge il fatto che le imprese non sanno quanto dovranno versare al Fisco nei prossimi anni, che i tassi di interesse sono scesi ma con il contagocce, che alle spalle ci sono anni di politiche restrittive, che la rottamazione è una di quelle droghe che si prendono una volta sola, il conto torna. Si dimostra ancora una volta che prima di investire le imprese ci pensano su parecchi. Nello stesso modo si comportano anche le famiglie.

Ma se la crescita può essere definita non più che moderata, gli imprenditori hanno comunque ripreso a investire pur avendo perso, come ha spiegato Ciampi, una occasione facendosi spiazzare dalle importazioni di beni di investimento guardacaso arrivati dal lontano est. Gli stessi margini per pilotare i conti pubblici senza versare inutilmente lacrime e sangue non sono sostanzialmente cambiati. Il problema è che anche un minimo calo della crescita si carica immediatamente di valori simbolici che, come si sa, condizionano le aspettative.

Con tutto il gran parlare di rischio di deflazione asiatica, cioè di una riduzione di reddito nazionale, occupazione e importazioni, non è che alla fine qualcosa del genere potrebbe davvero lambire Europa e Stati Uniti? Sta di fatto che da un anno all'altro le cose sono bruscamente cambiate: l'anno scorso l'Italia era quasi la locomotiva europea quanto a domanda interna, ora si trova al fanalino di coda. Sei mesi fa si confidava in una domanda mondiale in crescita, ora quella sponda estera non c'è e più perché l'Asia assorbe meno importazioni e inonda i mercati delle proprie merci. Il risultato è che l'Italia si trova più «sola».

mente si possono contare sulle dita di una mano, rispondono sconcertati alla Cgil. Insomma, una bassissima propensione al rischio. E in effetti se si va a guardare la carta d'identità degli imprenditori che negli ultimi vent'anni sono stati protagonisti dello sviluppo di intere aree nel centro Sud (nelle Marche, in Abruzzo, in Puglia) si scoprirà che si tratta prevalentemente di «indigeni». Ma se questa è la verità antropologica il problema diventa ancora più complicato. E non solo per il governo. Anche per la stessa Confindustria. Una politica o un governo si possono cambiare abbastanza rapidamente. Una cultura (d'impresa) no.

Michele Urbano

Non solo la crisi politica dietro la sfiducia. Le incognite del dopo-Euro

Industriali, un malessere chiamato «paura del rischio»

MILANO. Un male oscuro che perfino gli interessati non riescono a definire compiutamente. Non c'è solo la polemica dura sulle 35 ore, le accuse di cedimento a Rifondazione, il desiderio di un calo del tasso di sconto o il contenzioso sul carico fiscale a spiegare l'altalena «sentimentale» tra Confindustria e governo. E nemmeno l'elemento di opportunità tattica-peraltro trasparente - in vista della verifica di governo. Una volta messi in fila tutti gli argomenti che formano l'agenda del corposo contenzioso, rimane pur sempre un disagio indecifrabile. Indecifrabile sul piano delle motivazioni reali ma estremamente chiaro nelle sue conseguenze operative. Già, gli industriali non investono. L'accusa era partita dal superministro dell'Economia, Carlo Azeglio Ciampi e ha trovato conferma nel presidente della Confindustria, Giorgio Fossa. Che ha ammesso. Ricor-

rendo, per spiegarla, alla mancanza di fiducia. Che è categoria di analisi politica fondamentale. Il problema, dunque, non è solo delle risposte che il governo è in grado di dare, delle soluzioni «tecniche» che intende proporre. Dietro c'è una questione più generale che è appunto quella, impalpabile ma misurabile nelle volontà e nei comportamenti, della «fiducia». Ma, appunto, perché l'industria non si fida dell'azienda-Italia? In ultima analisi sarebbe proprio questa la risposta-chiave che la Confindustria dovrebbe mettere sul piatto della trattativa con il governo e con i sindacati. Precondizione di metodo, che una volta evocata diventa sostanza, per affrontare i nodi da sciogliere. Che però, solo rispetto a un paio d'anni fa si possono affrontare in una dimensione nuova. Qual era, infatti, la punta dura della polemica solo un anno fa? Non era forse l'ingresso nel-

l'Europa di Maastricht, con Fossa ad accusare il governo che non stava facendo tutto il possibile nella sua azione di risanamento mettendo a rischio l'obiettivo? Ma poi il traguardo è stato centrato. Con conseguenze in linea con le aspettative di Fossa. A cominciare dal calo del costo del denaro, mai stato così basso negli ultimi vent'anni, e destinato a scendere ancora. Certo ad alimentare gli incubi della Confindustria rimane il fantasma delle 35 ore. Che, tuttavia, non sembrano dietro l'angolo. C'è poi l'eterna questione del carico fiscale. Con il direttore generale Innocenzo Cipolletta a invocare persino un impossibile taglio del 10%. Ma anche su questo il governo non è stato poi tanto inattivo se è vero che i provvedimenti a sostegno dell'occupazione e quindi a riduzione del costo del lavoro - sono arrivate a essere 47. Ovvio, è comprensibile (oltre che perfetta-

mente legittimo) che la Confindustria continui la sua battaglia. Più difficile sarebbe convincere gli italiani che sono questi i veri motivi di una caduta di fiducia che si traduce in attendismo nelle scelte concrete delle aziende. Quale allora il male oscuro che paralizza l'industria? Forse la politica? Tesi ardita. La Confindustria ha fatto nette scelte a favore del bipolarismo che sono ampiamente condivise dalla base. E di riflesso non possono essere né Prodi, né Berlusconi l'alibi per non scelte fatte da migliaia di imprenditori. Cosa rimane allora? Il responsabile per il Mezzogiorno di Confindustria, Antonio D'Amato, tra i vari argomenti suggerirebbe subito quello della criminalità. Ma anche questo, pur nella sua drammaticità attuale per ampie aree del Mezzogiorno, è per molti osservatori un argomento vero a metà. Nel senso che nel Sud ci sono anche aree che fortu-

atamente non sono contagiate né dalla mafia, né dalla camorra. E anche qui gli investimenti non ci sono stati. Allora, forse, l'unica spiegazione più profonda al disagio - che, piaccia o no, è reale e quindi richiede risposte reali - che l'impresa oggi vive, va ricercata nella storia. Nella storia di un Paese e di una categoria. Che per la verità, come va ripetendo da sempre il vicesegretario della Cgil, Guglielmo Epifani, tra le tante virtù non ha certo quella del gusto del rischio. Una caratteristica che si spiega in parte con la struttura stessa dell'industria italiana. Che nella sua grande maggioranza è formata da medie, piccole e piccolissime imprese. Portate più a fare investimenti intensivi all'interno dell'azienda già esistente che «estensivi» cioè al di fuori di essa. Escludendo la Fiat di Melfi quante sono le aziende che in questi anni hanno investito al Sud? Poche, pratica-

Duisenberg invita Italia e Irlanda ad abbassare il Tus: «Mancano cinque mesi alla fine dell'anno»

Bce a Fazio: sui tassi più coraggioso

ROMA. C'è spazio per una riduzione rapida del tasso di sconto italiano. La Banca d'Italia non può stare ferma, inchiodata al 5% (attuale livello del Tus). È questa l'opinione del presidente della Bce, Wim Duisenberg, che si ricava dalle sue dichiarazioni rilasciate a Francoforte. «Abbiamo visto i tassi a breve convergere negli ultimi due anni nella stragrande maggioranza dei casi, ma negli ultimi mesi c'è stato un rallentamento». E all'appello mancano «due paesi dove invece si richiedono ulteriori tagli». Si tratta di Irlanda e Italia, ma Duisenberg non li ha citati espressamente nascondendosi dietro un velo. La situazione irlandese è chiara: l'economia corre come una Tigre asiatica degli anni d'oro, crescita all'8%. Quella che è a questo punto meno chiara è la situazione dell'Italia, invece, che si trova al fanalino di coda della graduatoria della crescita europea, più vicina al 2% che non al 2,5%. Già solo questo rende meno comprensibile quel «rallentamento» di cui parla Duisenberg, il quale ha ricordato che il tempo stringe: «Mancano solo cinque mesi alla fine dell'anno, ci aspettiamo che la tendenza prosegua gradualmente fino ad allora». L'Italia, secondo Duisenberg, ha fatto «uno sforzo veramente considerevole», ha portato i tassi d'interesse a medio e lungo termine a un livello molto vicino a quello degli altri dieci paesi del club dell'euro: «Non vedo perché non debba continuare a far scendere nei prossimi cinque mesi anche quella breve, così come accaduto nell'ultimo anno». Il segnale sembra piuttosto chiaro: i timori di Fazio ad accompagnare quanto i mercati già segnala-

no abbondantemente non vengono totalmente compresi o, forse, condivisi, da tutti i suoi colleghi. Il ritardo italiano rischia di alimentare confusione sul livello al quale si fermerà il tasso di riferimento dell'euro dal primo gennaio '99 oggi segnalato sotto il 4%. Dichiarazioni di Duisenberg ed esponenti della Bundesbank vanno nel senso di un livello ancora più basso. Paesi come Francia e Germania dovrebbero correggere solo lievemente verso l'alto i loro tassi (sono al 3,30%) e che un paese come l'Italia

deve procedere ad un taglio complessivo di 1-1,5%. Fazio teme gli effetti negativi di una «verifica» della maggioranza di governo che non confermi gli impegni di finanza pubblica (cosa peraltro esclusa da tutti); usa la leva della moneta per spingere il governo a varare riforme strutturali che riducano la spesa pubblica corrente in modo sostanziale. Qui nasce il braccio di ferro italiano con il carico di critiche da parte di settori governativi, sindacati, imprenditori. Ma c'è un terzo fattore di tensione tutto eu-

ropeo: alla Bce si è aperto un confronto piuttosto serrato sul livello del «tasso europeo». Le banche centrali a più consolidata tradizione di credibilità (come la Bundesbank) pensano di avere lo spazio per partire «bassi» per poi magari cambiare direzione nei primi mesi del 1999, una specie di uno-due. Guardacaso è una soluzione che va a genio a Kohl sul filo della corda elettorale. La previsione della Banca d'Italia è che ci sarà un aumento dei tassi di circa mezzo punto percentuale nei primi tre trimestri dell'anno prossimo, quindi una dimostrazione di magnanimità in questi mesi per l'Italia e all'inizio dell'euro potrebbe portare successivamente a un tasso euro ancora superiore. Si dà il caso che la Bce abbia appena aperto le ostilità sul deficit a quota zero rivolte essenzialmente contro Francia e Germania, ma il discorso vale anche per l'Italia: bisogna approfittare della crescita per portare i bilanci al pareggio, ridurre le imposte, aumentare la spesa pubblica d'investimento, ma «per quest'ultima voce lo spazio di manovra appare veramente esiguo». Se, invece, si rallenta il consolidamento dei bilanci «questo potrebbe mettere sotto pressione la politica monetaria in futuro». Fazio ritiene che aprire questa «guerra» senza assumerne le conseguenze in termini di politica monetaria non ha senso. A dimostrazione di quanto si stia sbagliando nel mondo dell'opinabile, Duisenberg ha riconosciuto che i deficit «sono limitati e sotto controllo». E allora?

A.P.S.

COMUNE DI SESTO SAN GIOVANNI

AI SENSI DELL'ART. 6 DELLA LEGGE 25 FEBBRAIO 1987 N. 67, SI PUBBLICANO I SEGUENTI DATI RELATIVI AL BILANCIO DI PREVISIONE 1998 ED AL CONTO CONSUNTIVO 1996.

1 - Le notizie relative alle entrate e alle spese sono le seguenti: (in migliaia di lire)

DENOMINAZIONE	ENTRATE		Accertamenti da conto consuntivo anno 1996
	Previsioni di competenza da bilancio anno 1998	Previsioni di competenza da bilancio anno 1998	
-Avanzo di amministrazione	900.000		
-Tributarie	66.337.500		57.965.794
-Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	38.057.448		42.275.194
-Contributi e trasferimenti (di cui da Regione)	33.774.958		38.263.899
-Extratributarie	4.077.490		3.773.831
-Entrate di natura pubblica (di cui per proventi servizi pubblici)	17.573.934		17.237.301
-Entrate di natura pubblica (di cui dalla Regione)	9.168.056		7.847.327
-Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dallo Stato)	123.868.822		117.478.289
-Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dalla Regione)	61.641.810		27.896.811
-Assunzioni prestiti (di cui per anticipazione di Tesoreria)	132.337		135.706
-Assunzioni prestiti (di cui dalla Regione)	19.000.000		10.000.000
-Partite di giro	25.975.000		29.191.239
-Partite di giro (di cui per anticipazione di Tesoreria)	15.975.000		
Totale entrate conto capitale	87.616.810		87.088.050
-Partite di giro	16.199.104		17.813.147
Totale	226.684.796		192.379.486
-Disavanzo di gestione			
TOTALE GENERALE	242.837.148		142.016.262

DENOMINAZIONE	SPESE					Accertamenti da conto consuntivo anno 1996
	Previsioni di competenza da bilancio anno 1998					
-Disavanzo di amministrazione						
-Correnti	119.857.592					107.107.578
-Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	5.240.291					6.633.645
Totale spese di parte corrente	125.097.883					113.741.223
-Spese di investimento	69.412.810					64.603.124
Totale spese conto capitale	69.412.810					64.603.124
-Rimborso anticipazione di tesoreria ed altri	15.975.000					
-Partite di giro	16.199.104					17.813.147
Totale	226.684.797					196.157.494
-Avanzo di gestione						
TOTALE GENERALE	226.684.797					196.157.494

2 - La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal Consuntivo, secondo l'analisi economica funzionale è la seguente: (in migliaia di lire)

	Amme. generale	Istruzione e cultura	Abitazioni	Attività sociali	Trasporti	Attività economica	TOTALE
-Personale	11.233.013	11.499.823	358.784	10.108.048	554.585		33.764.236
-Acquisti beni e servizi	12.300.692	7.346.999	238.689	28.078.941	2.327.197	590.520	50.883.046
-Interessi passivi	71.205	1.158.928	412.331	2.117.100	220.035		3.978.599
-Invest. eff. dire. dall'amm.	10.415.939	174.291	1.441.719	43.093.290	8.600.467		63.725.786
-Investimenti indiretti				400.000			400.000

3 - La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 1996 desunta dal Consuntivo (in migliaia di lire):

-Avanzo di amministrazione dal Conto Consuntivo dell'anno 1996	L. 15.313.637
-Residui passivi preesistenti alla data di chiusura del Conto Consuntivo dell'anno 1996	L. 693.229
-Avanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre 1996	L. 14.614.409
-Ammontare dei debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti da elenc. all. al Conto Consuntivo dell'anno L.	

4 - Le principali entrate e spese per abitante desunte dal Consuntivo sono le seguenti (in migliaia di lire):

Entrate correnti	L. 1.414	Spese correnti	L. 1.289
di cui		di cui	
-tributarie	L. 698	-personale	L. 489
-contributi e trasferimenti	L. 509	-acquisto beni e servizi	L. 618
-altre entrate correnti	L. 207	-altre spese correnti	L. 182

IL SINDACO: prof. Filippo Penati